

Testimonianza

di Teresa Bauducco Masera

Mi chiamo Teresa Bauducco in Masera e sono nata a Moncalieri, provincia di Torino, il 27 ottobre 1916. Intorno alla metà degli anni '30 la mia famiglia si trasferì a Torino, in via Digione al n. 19, iniziando una cordiale amicizia con la famiglia Momigliano, di origine ebraica, abitante nel palazzo di fronte, dove la mamma era maestra elementare nella scuola di quartiere e la figlia Mila era mia coetanea. Io avevo frequentato l'Istituto Magistrale ed ero iscritta a Magistero, mentre la mia amica Mila dopo il Liceo Classico frequentava la Facoltà di Lettere. Mi colpì subito la sua spiccata intelligenza ed in particolare, nell'affrontare lo studio della storia, mi aiutò ad individuare un metodo interpretativo che mi fu sempre utile nei miei studi e nei miei, purtroppo pochi, futuri anni di insegnamento.

La famiglia Momigliano era molto conosciuta e stimata nel quartiere, a tal punto che quando il regime fascista promulgò le leggi razziali nessuno osò fare denunce o delazioni di sorta. Poiché i rischi per gli ebrei erano sempre più crescenti, Mila mi chiese di tenere i libri della sua famiglia per evitare che un giorno potessero andare distrutti o dispersi; così decidemmo di nasconderli nella cantina del mio palazzo, in attesa di tempi migliori. Ero conscia, con i miei familiari, di correre un grave pericolo se mai questi documenti fossero stati rinvenuti dalla polizia fascista, ma tutti noi eravamo mossi non dalla paura, ma da quel valore più grande che è l'amicizia, per di più ritenendo quelle leggi ingiuste e disumane. A guerra inoltrata la persecuzione verso gli ebrei divenne sempre più violenta e l'alloggio dei Momigliano fu sequestrato dalle autorità che misero i sigilli alle porte.

Ora non bisognava più pensare solo a tenere nascosti i libri, ma si doveva trovare il modo di difendere l'incolumità delle persone. Alla mamma si trovò rifugio presso un istituto di suore, nella collina torinese, dove fu protetta fino alla fine della guerra. Il fratello di Mila scappò sulle montagne, unendosi poi alle brigate partigiane, dove ebbe ad ammalarsi abbastanza seriamente e dove il nostro medico di famiglia ed amico intimo, dottor Luigi Sacco, che peraltro era un fufone, rischiando la vita, andò a curare fino a guarigione completa. Ora restava il problema di proteggere Mila, trasferendola in luogo sicuro; ne parlai con l'amico dottor Sacco, che possedeva, nella sua abitazione situata nei paraggi, in Via Balme n. 43, una soffitta parzialmente abitabile dove Mila restò nascosta fino alla fine della guerra, sotto falso nome e con documenti contraffatti.

Forse qualcuno sapeva nel quartiere, ma mai nessuno parlò, poiché tutti ricordavano con affetto la vecchia maestra e la sua figlia. Mila si manteneva dando occasionalmente lezioni private, ovviamente con rischio costante per la sua persona e per noi che la proteggevamo; imparò anche a fare la pettinatrice perché, mi confidò, era un mestiere che le sarebbe servito nel caso di una possibile fuga negli Stati Uniti, che poi in realtà non si riuscì a concretizzare.

Gli amici Momigliano uscirono così indenni dalla guerra e Mila proseguì a vivere nello stesso quartiere, dove si sposò successivamente. La nostra amicizia continuò fino alla morte di Mila, alle cui esequie, celebrate secondo il rito ebraico, partecipai con viva commozione.

Tutta la vicenda non è connotata però soltanto da questi episodi che ho sempre ritenuto mossi da una semplice ma necessaria solidarietà umana, che non poteva assolutamente venir meno anche in forza della mia fede cattolica, ma vorrei ancora citare fatti il cui giudizio lascio a chi legge.

Mi sposai nel settembre dell'anno 1944 e mio marito Francesco, ufficiale dell'esercito e reduce dalla disastrosa ritirata di Russia, aveva aderito alla Repubblica sociale italiana nella qualità di tenente. Egli conosceva perfettamente tutto ciò che ho appena raccontato, ma fu mai sfiorato dalla tentazione di denunciare dove si nascondessero i miei amici ebrei. Anzi, dopo che per un bombardamento sulla città di Torino ci trovammo con la nostra casa sinistrata e non abitabile, la mia amica Mila mi suggerì di togliere i sigilli all'appartamento di proprietà della sua famiglia, andandovi ad abitare ed usandolo liberamente senza alcun

problema. Così facemmo senza grosse preoccupazioni in un clima di disordine generalizzato, dove i controlli di polizia erano ormai ridotti al lumicino. Vivemmo quindi una situazione kafkiana, dove un “fascista”, quale era considerato mio marito, manteneva segreto il nascondiglio degli ebrei e viveva contemporaneamente nell’abitazione di proprietà di questi stessi ebrei. Mio marito tutti i giorni guidava i soldati sotto il suo comando, inquadrato nell’esercito fascista, in perlustrazione nella città di Torino. Avrebbe dunque dovuto essere considerato un nemico giurato da ebrei e partigiani, eppure verso il giorno della liberazione nell’aprile 1945 ricevetti una comunicazione dalla amica Mila Momigliano che suonava così : “Di a tuo marito che domani ci sarà l’attacco dei partigiani su Torino per cui gli devi raccomandare di non uscire assolutamente di casa”.

Mio marito quel mattino uscì ugualmente per andare in caserma non ascoltando ragioni di sorta e censurando tutto con una affermazione lapidaria: “ E’ tutto falso, sono solo storie di donne, io vado a fare il mio dovere”, e partì. In realtà non erano storie di donne, infatti i partigiani attaccarono la città di Torino, conquistandola. Mio marito si trovò nel bel mezzo della battaglia e riuscì a salvarsi con un suo soldato, attraverso l’aiuto di persone sconosciute, in modo rocambolesco, ma che io ritengo miracoloso, potendo così festeggiare, vivo e vegeto, il figlio che sarebbe nato di lì a poco.

Ho raccontato e controfirmato tutto ciò per testimoniare come, pure in quella barbarie di odio e violenza che fu la guerra civile, con conseguenze drammatiche per tutti noi, non venne mai meno dentro al popolo una trama di aiuto e di solidarietà, che guardava alla persona indipendentemente dal credo o razza di appartenenza. Mai più avrei immaginato che da questa amicizia semplicemente vissuta potessero nascere in seguito fatti di sostegno reciproco che non si sarebbero arrestati neppure di fronte alle barriere di ideologie ferocemente contrapposte; vorrei comunque concludere che non agimmo mai pensando di compiere atti di eroismo, ma soltanto seguendo quello che ci veniva suggerito dalla nostra coscienza.